

# La guerra del Cristo deposto

VIOLA ARDONE



Volete sapere che cos'è la guerra? La guerra è questa foto. La guerra è un uomo bianchissimo come un Cristo deposto, il braccio proteso a cercare il compagno. La guerra sono letti sfatti in un angolo di mondo sfregiato dalle esplosioni. La guerra è un pavimento sporco, è l'odore di corpi feriti e di sangue rappreso, è sapore di ferro tra le labbra, è rombo di colpi che arrivano da fuori, è pelle abrasa dalle ferite e dalla spossatezza, è un corpo oltraggiato dalle mutilazioni.

L'aggressione della Russia ai danni dell'Ucraina ci viene raccontata ogni giorno oramai da due mesi, la viviamo attraverso le parole dei protagonisti, la leggiamo attraverso le testimonianze coraggiose dei reporter, la sentiamo narrare da voci diverse e da punti di vista spesso contrapposti che rischiano a volte di sfocare la visione dei fatti e di togliere nitidezza alle dinamiche degli avvenimenti. E nonostante questa messe di documentazione a volte facciamo fatica a capire, perché capire la guerra, in realtà, è una cosa che non vorremmo mai essere costretti a fare.

E poi basta un'immagine e tutto, in un momento, ci appare nella sua disperante chiarezza, senza bisogno di didascalie. La guerra è questa fotografia scattata a Mariupol, un'immagine che contiene tutti i sensi, non solo quello della vista, e che sembra partorita dalla visione di un pittore, ma invece è realtà.

Non è un dipinto attraversato dai tagli di luce come quelli di Caravaggio, né il Cristo deposto di Mantegna realizzato con arditissimo scorcio, non è nemmeno

un particolare tratto dalla Creazione di Michelangelo, qui non siamo nella Cappella Sistina e quel braccio sospeso tra le due brandine non appartiene a Dio, ma è il braccio di un uomo che cerca un altro uomo, carne che cerca il conforto della carne.

Dove siamo, che anno è, quale battaglia? Non importa: la foto è a colori ma pare venuta dal passato, un passato in cui gli uomini partivano al fronte e incontravano altri uomini con il loro «stesso identico umore ma la divisa di un altro colore», come cantava De André.

L'uomo con gli occhi coperti da uno straccio sudicio potrebbe essere il principe Andrej Bolkoskj descritto da Tolstoj, che, ferito nella battaglia di Borodino e ricoverato in un ospedale da campo, riconosce nel vicino di letto il suo rivale in amore e sente di non provare più nessun rancore per lui. Oppure, scalando di secolo, potrebbe essere Giuseppe Ungaretti che, partito volontario per la Grande Guerra, riconosce nel suo coetaneo che gli muore di fronte un fratello, e proprio in quell'istante scopre di non essere «mai stato tanto attaccato alla vita».

E invece no, questa foto non è arte, non è letteratura, non è canzone, non è poesia. Rappresenta l'impoetica realtà di un conflitto che si avvita sempre più su se stesso e sulla pelle di tutti quelli che partono e non sanno se e quando torneranno. Perché la verità è che l'epica della guerra ci è sempre stata narrata, dall'Iliade in poi, come un'epopea che porta in sé altri significati: la gloria dei vincitori, la riscossa dei vinti, la scoperta del valore della vita di fronte alla morte, l'eroismo dei coraggiosi. Questa immagine invece ci mostra, con impietoso realismo, che la guerra non significa proprio niente. Che non nasconde altri messaggi se non il senso del dolore, fisico e morale, il senso della sconfitta per tutti quelli che vi sono coinvolti, il senso di perdita di se stessi e della propria umanità.